

PRESENTAZIONE DEL VOLUME
*EUSEBIO DI VERCELLI, LETTERE
E ANTICHE TESTIMONIANZE,*
A CURA DI RENATO UGLIONE

(CORONA PATRVM ERASMIANA, *Series Patristica* n. 5, ed. Loescher, Torino 2021)

Renato Uglione

Come ho avuto più volte modo di rimarcare, lo spunto di dedicare all'epistolario di Eusebio di Vercelli un volume della *Series Patristica* della collana internazionale di testi patristici e umanistici, da me fondata e diretta, CORONA PATRVM ERASMIANA, e pubblicata per i tipi della Casa Editrice Loescher di Torino, mi è stato offerto dalla celebrazione, negli anni 2021/22, del 1650° anniversario della morte (1° agosto 371) del nostro grande protovescovo vercellese e pedemontano, patrono della Arcidiocesi Metropolitana di Vercelli e dell'intera Regione Ecclesiastica Piemontese.

Ecco, l'indizione dell'Anno Eusebiano da parte dell'Arcivescovo di Vercelli mons. Marco Arnolfo per celebrare solennemente tale anniversario e – lo confesso – la prospettiva di dover trascorrere, praticamente inoperoso, diversi mesi nelle condizioni di veri e propri “arresti domiciliari” a causa delle misure restrittive adottate dal governo italiano per arginare la diffusione del Covid, mi hanno convinto che era giunto il momento propizio per mettere finalmente mano ad un progetto da tempo accarezzato ma sempre rinviato. Quello, cioè, di dedicare un volume esclusivamente consacrato al patrono della nostra Arcidiocesi e della nostra Regione Ecclesiastica Piemontese.

Eusebio di Vercelli – inutile ricordarlo – è un Padre della Chiesa (tuttora venerato anche dai nostri fratelli ortodossi) annoverato tra i più intrepidi difensori del Credo di Nicea (325) e tra i più coraggiosi e irriducibili oppositori dei tentativi – sia di parte politica (rappresentata dai successori dell'imperatore Costantino) sia di parte ecclesiastica (rappresentata dalla maggior parte dei vescovi orientali) – susseguitisi per quasi tutto il IV secolo, di affossare

i decreti conciliari di Nicea per introdurre forme più o meno surrettizie di arianesimo, l'eresia uscita condannata e sconfitta dall'assise nicena. Eusebio di Vercelli è, quindi, noto non solo al mondo ecclesiale ma anche a quello degli studi: è, infatti, da almeno due secoli che viene studiato a livello scientifico-accademico: e non solo in Italia ma anche all'estero.

Eppure, a causa della scarsità dei suoi scritti a noi pervenuti, il nostro protovescovo è ricordato e menzionato quasi sempre e solo – diciamo così – per “via indiretta”, vale a dire all'interno di volumi e di studi dedicati ad altri autori o a temi più generali (per esempio, la crisi ariana del IV secolo).

Le uniche pubblicazioni “scientifiche” degne di questo nome espressamente intitolate a Eusebio di Vercelli, di un certo spessore, si riducono in pratica all'edizione critica delle opere (autentiche e spurie) di S. Eusebio: *Eusebii Vercellensis Episcopi quae supersunt* (col solo testo latino) approntata nel 1957 dal Bulhart per il *Corpus Christianorum*, e agli Atti del Convegno Internazionale di Studi in occasione del 1650° anniversario della ordinazione episcopale del nostro protovescovo (Vercelli, 15-16 dicembre 1995: *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, a cura di E. dal Covolo – R. Uglione – G. M. Vian, Roma, LAS, 1997). Mancava a tutt'oggi, nel panorama editoriale italiano e straniero, una edizione dell'epistolario eusebiano completa, corredata di ampia introduzione e di commento approfondito e diffuso: un'opera – diciamo così – “di sintesi”, a livello scientifico, sulla vita e le opere del nostro grande protovescovo vercellese.

Questo mio lavoro ad ampio raggio ha cercato di ovviare – mi auguro in maniera soddisfacente – ad una tale carenza.

Ma la pubblicazione di un tale volume intendeva, nelle mie intenzioni, rispondere anche all'esigenza di offrire al pubblico degli studiosi e delle persone colte la prima edizione in assoluto dell'intero epistolario eusebiano (comprendente, cioè, sia le lettere scritte da S. Eusebio sia quelle inviate a questo protagonista indiscusso della controversia ariana della seconda metà del IV secolo da personaggi di primo piano a lui contemporanei, quali papa Liberio, l'imperatore Costanzo II e i padri conciliari del sinodo di Milano del 355) dotata di un amplissimo commentario (storico-teologico; linguistico-stilistico-filologico) in grado di fornire uno strumento di lavoro utile e criticamente aggiornato a quanti volessero in futuro approfondire le complesse questioni relative alla vita, alle opere, al pensiero di questo intrepido confessore e difensore della fede nicena e, più in generale, al dibattito teologico dei suoi tempi.

Ma ci terrei qui a rimarcare una importante innovazione che, all'inizio della mia "impresa", non avevo proprio messo in conto. In altre parole, nell'affrontare questo lavoro, pensavo di poter contare, per lo studio e l'analisi dell'epistolario eusebiano, su una edizione criticamente affidabile come quella, già citata, del Bulhart, almeno per le lettere scritte da S. Eusebio e, in particolare, per l'epistola eusebiana più significativa e qualitativamente e quantitativamente più consistente: la famosa, commovente II lettera scritta dal nostro vescovo dall'esilio di Scitopoli al clero e al popolo della Chiesa vercellese, dalle dimensioni di un vero e proprio trattatello, che – al di là delle circostanze occasionali in cui fu concepita – lascia trasparire con evidenza i tratti essenziali della personalità e delle linee teologiche e pastorali di questo pastore autentico della Chiesa dei primi secoli cristiani.

Invece, analizzando con più attenzione il testo, mi sono ben presto reso conto che tale edizione bulhartiana, pur pregevole per tanti aspetti, presentava, purtroppo, il grave limite di non aver tenuto conto dell'*editio princeps* del milanese Bonino Mombrizio (un incunabolo del 1480) e di basarsi fondamentalmente sulla edizione del Baronio (1592), a sua volta debitrice di quella del vescovo vercellese Bonomi (1581), la quale presenta, purtroppo, tutti i limiti di una edizione condizionata da preoccupazioni "normalizzatrici" di stampo classicistico. Un attento esame da parte mia dell'*editio princeps* ha avuto come risultato – filologicamente notevole – una nuova edizione critica – o, per lo meno, criticamente rivista – divergente in più di una trentina di *loci* (in alcuni casi di rilevante importanza, in quanto conducono ad un autentico ribaltamento del significato del passo in questione) rispetto alla edizione del Bulhart.

Passo ora a trattare un argomento che immagino possa suscitare la legittima curiosità di non pochi presenti, specialmente vercellesi, vale a dire quali sono *i contributi e gli elementi di novità* – se ci sono – che questa mia approfondita ricerca ha recato – mi si conceda l'espressione – alla "causa" del nostro santo patrono.

Premesso che il lavoro di uno storico e di un filologo non può, e non deve, essere assolutamente condizionato da preoccupazioni e da intenti apologetici e campanilistici, posso tuttavia affermare, con un certo orgoglio di vercellese e una certa soddisfazione, che questo mio *opus magnum et laboriosum* – come mi sono permesso sovente di definire il mio lavoro, parafrasando il mio amato Catullo – offrirà in alcuni casi utili contributi ad una revisione di precedenti giudizi (ma – diciamolo pure – in qualche caso "pregiudizi"), a mio parere, ipercritici nei confronti del nostro protovesco. Mi limito qui ad uno sche-

matico elenco e a poche essenziali indicazioni, rimandando al mio volume per una più articolata e approfondita dimostrazione e documentazione.

1. Innanzitutto, una decisa (e mi auguro definitiva) rivalutazione del latino e dello stile di S. Eusebio, ingiustamente “condannati” o, perlomeno, sottovalutati, da non pochi studiosi, anche vercellesi, sulla base di ormai superati e inaccettabili pregiudizi classicistici.
2. La rivendicazione della paternità eusebiana – da alcuni, anche autorevoli studiosi, messa in dubbio – della epistola III indirizzata al vescovo spagnolo Gregorio di Elvira, sulla base di considerazioni formali tutte cospiranti a favore dell'autenticità di questa lettera.
3. In terzo luogo, la difesa della “eusebianità” del famoso *Codex Vercellensis* (della seconda metà del IV secolo: il reperto più prezioso conservato nel Museo del Tesoro del Duomo), sovente, specialmente in passato, contestata.
4. La dimostrazione, infine (anche sulla base di considerazioni formali), dell'antichità del cosiddetto *Sermo A, Ad sancti martyris Eusebii laudem* (rispetto agli altri otto panegirici, a noi pervenuti, in onore del nostro vescovo) risalente addirittura a pochi decenni dalla morte di S. Eusebio (tra la fine del IV e l'inizio del V secolo).

1. Per quanto riguarda il primo punto – la rivalutazione della lingua e dello stile di S. Eusebio – una attenta analisi degli aspetti formali delle lettere del nostro protovescovo, in particolare della più consistente, la II dall'esilio di Scitopoli, ha messo facilmente in luce l'inconsistenza e l'infondatezza del giudizio corrente sulla lingua e lo stile poco curati di quest'ultima lettera, quale troviamo emblematicamente formulato nella nota biografia eusebiana del vercellese mons. Ercole Crovella: «[sotto l'aspetto letterario] non si può dire che sia una pagina di bella letteratura, né che la lingua sia eletta e lo stile perfetto. La lingua è comune, usuale, si direbbe familiare, e lo stile non è accurato. Non vi è ricerca di effetto, eppure la lettera impressiona, commuove, trascina. Ciò si deve alla sincerità e immediatezza dell'espressione, ai forti sentimenti dello scrittore...».

A me pare che un giudizio così negativo sia del tutto inaccettabile, sia per quanto attiene alla lingua sia, soprattutto, per quanto concerne lo stile.

La lingua di Eusebio non si può certo definire trasandata e scorretta, o, meglio, può apparire tale solo a chi la giudica secondo schemi classicistici

e secondo le norme grammaticali e sintattiche del latino classico di stampo ciceroniano.

In realtà, essa non può non risentire di quei caratteri, di quei condizionamenti e di quelle tendenze che sono tipiche del latino tardo e cristiano del IV secolo. Per limitarci ad alcuni casi emblematici, dal punto di vista morfosintattico: si pensi a fenomeni come la crisi delle forme organiche della coniugazione passiva, sostituite da forme perifrastiche con conseguente slittamento dei tempi, l'impiego indiscriminato di *ipse / ille* in sostituzione del pronome anaforico, l'uso improprio del riflessivo in luogo del pronome anaforico (e viceversa), la sempre più frequente trasgressione delle leggi della *consecutio temporum*, la progressiva sostituzione delle proposizioni infinitive con proposizioni analitiche di tipo completivo introdotte da *quod / quia* + indicativo, l'utilizzo diffuso dell'indicativo nelle interrogative indirette, introdotte dalla congiunzione *si* (anziché *-ne, num*), l'uso dell'infinito con valore finale. Così, sul fronte sintattico-stilistico, si possono riscontrare quelle tendenze ormai affermatesi nella tradizione letteraria profana e cristiana dell'età tardo-imperiale, come l'impiego dell'aggettivo in luogo del corrispondente genitivo adnominale (del tipo *diabolica subtilitas*: EVS. *Ep.* II 1, 1), la predilezione per *iuncturae* costituite da un sostantivo astratto (in luogo dell'aggettivo corrispondente) seguito dal genitivo cosiddetto "inverso" (del tipo *longinquitate terrarum*: *ib.* 1, 3), l'uso, diffusosi soprattutto per l'influsso del linguaggio biblico, del genitivo in funzione aggettivale (del tipo *litteris sinceritatis*: *ib.* 1, 2: cfr. *Phil* 4, 18: *odor suavitatis* Vulg.; *Ps* 77, 54: *mons sanctificationis* Vulg.; *Act* 9, 15: *uas electionis* Vulg.; *Hbr* 11, 9: *terra repromissionis* Vulg.).

Quanto allo *stile eusebiano*, il giudizio negativo sulla sua scarsa accuratezza mi pare sia ancor più irricevibile, dal momento che, anche ad una lettura frettolosa e superficiale, balza immediatamente agli occhi l'ammirevole (ammirevole – ripeto – soprattutto in considerazione delle drammatiche circostanze in cui la lettera fu scritta: in un regime definito dall'esule stesso di *arctissima custodia*: di "arresti domiciliari sotto strettissima sorveglianza") padronanza di tutti gli espedienti e procedimenti della retorica classica, di cui l'autore dimostra di saper fare un uso tutt'altro che scolastico e meccanico, bensì intelligente ed accorto.

Ma l'argomento – a mio parere – davvero decisivo e dirimente la questione del valore artistico della prosa eusebiana è quello del sapiente impiego che il nostro scrittore fa delle *clause metriche*.

Infatti – è quasi superfluo ricordarlo – al conseguimento di un certo livello di dignità stilistica nella prosa d'arte antica concorrevano non solo

una sapiente *dispositio uerborum*, la ricerca di particolari effetti fonici, un uso accorto delle figure retoriche, ma anche il ritmo ottenuto con l'impiego delle clausole metriche. (Per clausola si intende la parte finale del periodo e delle frasi in cui il ritmo – ottenuto da predeterminate combinazioni di sillabe lunghe e brevi – raggiunge la sua maggiore evidenza ed è più percettibile all'orecchio).

Ora, anche sotto questo profilo, Eusebio dimostra la sua formidabile educazione retorica ricevuta negli anni romani della sua formazione letteraria.

Numerosi sarebbero gli esempi che si potrebbero citare in proposito. Mi limiterò – per ragioni di tempo – a presentare solo due brevi saggi di prosa d'arte eusebiana, alla cui resa stilistica cospirano sia la *dispositio uerborum*, l'organizzazione dei periodi, l'utilizzo scaltrito delle figure retoriche sia le clausole metriche.

Si tratta di passi tratti dai capp. 6 e 7 della *Ep. II* di Eusebio ai Vercellesi dall'esilio di Scitopoli.

Il primo (6, 1-3) presenta un efficacissimo affresco “drammatico” delle vicende seguite all'invio, da parte del vescovo esule e prigioniero, del *libellus* al suo carceriere: il vescovo Patrofilo. Resi più miti dalle minacce e dalle intimazioni contenute in questa vera e propria “diffida” (che giungeva addirittura a minacciare un ricorso da parte di Eusebio ad uno sciopero della fame *usque ad mortem*), gli ariani di Scitopoli liberano dal “carcere duro” Eusebio e i suoi compagni, ma, dopo soli venticinque giorni, in preda all'odio e alla rabbia per le manifestazioni di simpatia e di affetto da cui gli esuli venivano circondati, ritornano sulle loro decisioni: danno l'assalto e saccheggiano la dimora in cui Eusebio era trattenuto a domicilio coatto e lo imprigionano di nuovo (e, questa volta, *in arctiore custodia*):

6.1. Hi ergo uix quarta die ad hunc libellum mitigati, ieiunos ad hospitium, in quo manseramus, reuertere nos compulerunt. Viderunt interea, quemadmodum nos reuertentes populi cum gaudio susceperunt, lucernis nostrum hospitium circumdederunt. 2. Coepimus, annuente Domino, iterum egentibus ministrare; non hoc sustinuit ipsorum inhumanitas et nostrum amorem in suum odium perdiderunt. Vix fere uiginti et quinque tolerare potuerunt dies: erumpunt denuo et cum perdita multorum manu ad nostrum hospitium ueniunt, armati fustibus, per aliena claustra parietem rumpunt et ad nos uiolenti perueniunt, iterum rapiunt et in arctiore custodia cum solo carissimo Tegrino presbytero recludunt. 3. Nostros quoque fratres, id est presbyteros et diacones omnes rapiunt et includunt, post triduum potestate sua per loca diuersa in exilium mittunt; alios fratres, qui ad nos uenerant uisitandos, in carcere publico mittunt, per plurimos dies reclusos tenent.

Aduolantes iterum ad hospitium omnia quae aut in sumptu aut pauperibus fuerant comparata, diruunt.

6.1. Al quarto giorno, costoro, resi più miti da questo mio scritto, ci costrinsero a fare ritorno, digiuni, alla nostra dimora. E videro con quali manifestazioni di giubilo il popolo ci accolse al nostro ritorno accorrendo con fiaccole intorno alla casa. 2. Con l'aiuto del Signore riprendemmo ad assistere i bisognosi. Ma la loro disumanità non poté tollerare tutto ciò e così vanificarono col loro odio i frutti del nostro amore. Resistero appena venticinque giorni, poi fecero di nuovo irruzione nella nostra dimora con una banda di scellerati, armati di bastoni. Passando per un'altra casa, abbattano una parete e si gettano con violenza su di noi, ci trascinano via e ci rinchiodano di nuovo, sotto più stretta sorveglianza, in compagnia del solo carissimo presbitero Tegrino. 3. Trascinano via e imprigionano anche i nostri fratelli, e cioè tutti i presbiteri e i diaconi. Dopo tre giorni, di loro arbitrio, li mandano in esilio in località diverse. Altri fratelli, che erano venuti a visitarci, li gettano nel carcere pubblico e ve li tengono rinchiusi per molti giorni. Tornano di corsa alla nostra casa e saccheggiano tutto ciò che avevamo messo da parte per le nostre spese o per i poveri.

In questo brano Eusebio rivela doti narrative non comuni, per essere riuscito a conferire efficacia drammatica al suo racconto, soprattutto imprimendo ai periodi un concitato andamento paratattico. La narrazione, coerentemente con il rapido susseguirsi degli avvenimenti, acquista così un ritmo veloce che non concede all'azione di affievolirsi o ristagnare. E questo – ripeto – grazie alla costruzione paratattica (non di rado sostenuta ed esaltata dall'asindeto) dei periodi, organizzati in segmenti fonicamente contrassegnati dalla rapida sequenza di indicativi prima perfetti poi presenti, tutti in omeoteleuto, costituenti l'intelaiatura “forte” che sorregge l'intera narrazione. La quale presenta una evidente struttura “a dittico” in cui il repentino trapasso dal primo “quadro” (liberazione di Eusebio e manifestazioni popolari di giubilo) al secondo (assalto alla dimora di Eusebio, con relativo saccheggio, e sua nuova incarcerazione) è, appunto, marcato a livello fonico-sintattico dal cambio improvviso dei tempi – e quindi delle terminazioni omofoniche – dei verbi: dalla serie numerosa degli indicativi perfetti in *-erunt* che ritmano la prima scena (*compulerunt/ uiderunt/ susceperunt/ circumdederunt/ perdiderunt/ potuerunt*) si passa, infatti, immediatamente, alla serie, ancor più numerosa, degli indicativi presenti in *-unt* che scandiscono la seconda scena: *erumpunt/ ueniunt/ rumpunt/ perueniunt/ rapiunt/ recludunt/ rapiunt/ includunt/ mittunt/ mittunt/ diruunt*. Si noti poi come in questa seconda sequenza, gli effetti fonici vengono ulteriormente enfatizzati da calcolati giochi paronomastici

(*rumpunt/ rapiunt/ erumpunt; ueniunt/ perueniunt; recludunt/ includunt*), allitteranti (*rumpunt/ rapiunt/ recludunt*) e poliptotici (*recludunt/ reclusos*).

Come si sarà potuto notare, in questo passo noi troviamo molti degli “ingredienti” tipici della cosiddetta storiografia “drammatica” o “patetica”, vale a dire quei particolari moduli artistici in virtù dei quali la narrazione storica viene a trasformarsi in una “rappresentazione” diretta, immediata, “scenica”, nella cui emozionalità il lettore rimane personalmente e totalmente coinvolto, proprio come di fronte ad un’azione teatrale, quasi che gli avvenimenti del passato si riattualizzassero davanti ai suoi stessi occhi: una tipologia che nel mondo greco aveva avuto i suoi antesignani in Duride di Samo e in Filarco, e che nel mondo latino raggiunge in Tacito la sua realizzazione più piena e più alta.

Anche in questo brano eusebiano, che possiamo a buon diritto definire di “narrazione drammatica”, noi possiamo individuare alcuni di questi “ingredienti”, ad ulteriore conferma della accurata formazione retorico-letteraria ricevuta dal nostro vescovo in gioventù: per esempio, la veemenza e l’irruenza delle passioni da cui sono “posseduti” (quasi come degli “invasati”) i persecutori di Eusebio, totalmente accecati dall’ira, dalla rabbia, dall’odio; la rapidità dei loro movimenti; il loro frenetico e furioso intento distruttivo. Queste scene sono, in altre parole, “montate” con la tipica tecnica del drammaturgo, connotata da quella straordinaria capacità, per esempio, di rallentare o accelerare l’azione, oppure di alternare scene di gioia e di pace a scene di terrore, di angoscia, di disperazione, di violenza cieca. Qui – come abbiamo già notato – il repentino trapasso tra le scene di esultanza popolare per la liberazione del prigioniero (I parte della narrazione) e le scene “drammatiche” dell’assalto e del saccheggio dell’abitazione degli esuli (II parte) è marcato anche a livello fonico-sintattico con il cambio improvviso dei tempi verbali: dagli indicativi perfetti di cui è tramata la prima parte agli indicativi presenti-storici che ritmano la seconda.

La cosciente e studiata elaborazione stilistica di questo brano trova conferma nella ricercata tessitura ritmica che permea l’intero passo in tutte le sue articolazioni (*cola e commata*), anche secondarie. Le clausole metriche, pure in questo caso, conservano un perfetto schema quantitativo, modellandosi (in pieno IV secolo!) su quelle della tradizione classica, con una prevalenza pressoché assoluta di quelle a base cretica: (*egenti*)*būs ministrāre*; (*rapi*)*ūnt et inclūdunt*; *pūblicō mittunt* (clausole cretico-spondaiche); *ōdiūm pērdidērunt*; *uēnerānt uisitāndos* (clausole cretico-ditrocaiche); *gāudiō sūscēpērunt* (clausola cretico dispondaica); (*compa*)*rāta diruūnt* (clausola trocheo + cretico); *mūltōrūm manū; rēclūsōs tenēnt*; (*ar*)*māti fūstibūs* (clausole spon-

deo + cretico); (*tolera*)*re potuērunt diēs* (clausola peone IV + cretico); *parietēm rūmpūnt* (clausola peone IV + spondeo); (*re*)*uērtēre nōs cōmpulērunt* (clausola coriambo + ditrocheo); *ēxiliūm mittūnt* (clausola coriambo + spondeo).

Dopo questa drammatica narrazione il cap. seguente (7) è tutto dedicato ad una amara riflessione del vescovo esule sulle dolorose vicende appena narrate. I persecutori di Eusebio hanno dimostrato di superare in crudeltà e perfidia persino i persecutori pagani, con un comportamento in scandaloso contrasto con gli insegnamenti evangelici:

In custodia publica mittunt, qui liberare debent, uiolentiam faciunt, qui, ut patiantur iustitiae causa, discunt, aliena diripiunt, qui, sua direpta ne repetant, de diuina lege docentur (7, 2).

Essi mandano al carcere pubblico quelli che dovrebbero mandare liberi; compiono violenza, essi che imparano che si deve subire violenza per la giustizia; rubano i beni altrui, essi che sono ammoniti dalla legge divina a non rivendicare neppure i propri beni, qualora ne fossero derubati.

La vigorosa denuncia, ai limiti del sarcasmo, della stridente contraddizione tra il comportamento gravemente anticristiano degli ariani persecutori di Eusebio e l'insegnamento di Cristo (si noti l'insistenza su *discunt - docentur*) trova qui la sua veste stilistica più congrua nel parallelismo antitetico dei membri del periodo, ottenuto con la triplice anafora del *qui*, con sequenza omeoteleutica dei verbi in *-unt*, coi giochi allitteranti (*debent / discunt / diripiunt / direpta / diuina / docentur*), col poliptoto (*diripiunt / direpta*): il tutto amalgamato dalla *responsio metrica* delle clausole, tutte appartenenti al gruppo cretico-spondaico (*pūblicā mittunt / (ius)titiāe cāusa / (ali)ēna diripiunt / (di)rēpta nē repetant*).

Se le azioni degli Ariani contrastano scandalosamente con il messaggio evangelico, le conseguenze del comportamento dei loro vescovi sono altrettanto contraddittorie: nel tentativo di non perdere le cariche e i privilegi terreni, finiscono per perdere i beni veramente importanti, quelli celesti:

dum honorem quidam timent amittere, ipsi fidem perdiderunt, dum facultates terrenas et immunitates nolunt perdere, caelestes thesauros et ueram securitatem nullam iudicauerunt. 5. Sic quoque ducti ceteri, dum episcopos haec timentes perdere uident, amare coeperunt, quae semper habere non possunt. (7, 4-5).

alcuni di loro, per esempio, nel timore di perdere la carica, hanno perduto la fede; e per non voler perdere i beni e i privilegi terreni hanno giudicato senza valore i tesori celesti e la vera sicurezza. 5. Così anche gli altri, indotti dal loro

esempio, vedendo che i vescovi temono di perdere questi beni terreni, hanno cominciato ad amare quei beni che non possono possedere in eterno.

Anche qui la contraddizione è enfaticizzata, come in 7, 2, da efficacissimi espedienti retorici, quali il forte omeoteleuto a conclusione di *colon* (... *perdiderunt/... iudicauerunt/... coeperunt*), il poliptoto (*timent/ timentes; perdiderunt/ perdere*) e il chiasmo (*facultates terrenas x caelestes thesauros*), valorizzati dalla *responsio metrica* delle clausole, prima spondeo + cretico (*[ti]mēt āmittere; nōlūnt pērdere; dūctī cēteri*), poi cretico-spondaiche (*[a]māre cōpērunt; [ha]bēre nōn pōssunt*).

2. Venendo ora al 2° punto – la rivendicazione della paternità eusebiana della III lettera – quella, per intenderci, indirizzata al vescovo spagnolo Gregorio di Elvira: come ho già anticipato, tale paternità è stata revocata in dubbio anche da autorevolissimi studiosi come Manlio Simonetti, che in molti suoi studi la considera un falso riconducibile ad ambienti luciferiani radicali di area iberica.

Ora, anche in questo caso, un esame più attento agli aspetti formali di questa lettera mi ha portato alla conclusione che non ci sono elementi veramente dirimenti per poter negare così recisamente l'autenticità di questa lettera, dal momento che essa risulta pienamente conforme all'*usus scribendi* di Eusebio e presenta interessanti reminiscenze e corrispondenze con la II lettera del nostro vescovo ai Vercellesi: consonanze sia formali che di contenuto, che porterebbero ad escludere l'ipotesi di un falsario, se solo si consideri il fatto che la II lettera eusebiana – proprio per il suo carattere occasionale e, in un certo senso, “privato” – ben difficilmente doveva essere conosciuta al di fuori della ristretta cerchia delle comunità piemontesi cui era stata indirizzata.

3. Affrontiamo ora la 3ª questione: quella della “eusebianità” del *Codex Vercellensis*, contenente una vetusta e veneranda versione latina dei quattro Evangelii attribuita dalla tradizione locale ad Eusebio stesso: traduzione che rappresenta il testimone più antico delle cosiddette *Veteres latinae* pregeronimiane: le versioni bibliche latine anteriori alla *Vulgata* di S. Girolamo.

L'analisi codicologica e paleografica del manufatto, condotta con criteri moderni, è giunta alla conclusione che il codice fu sicuramente scritto nella seconda metà del IV secolo, in Italia settentrionale, nell'ambiente culturale in cui esso si è conservato. Il fatto che sia stato creduto della stessa mano

di Eusebio ha certo contribuito alla sua conservazione quale reliquia del santo.

I risultati di tali analisi del manoscritto sono dunque sostanzialmente compatibili con la tradizione locale che l'ha sempre collegato con l'ambiente del cenobio eusebiano. Essi rappresentano un argomento forte contro quanti hanno contestato e contestano l'“eusebianità” di questo manufatto e hanno indotto anche il sottoscritto – insieme a quegli studiosi che in tempi recenti hanno studiato a fondo il *Codex Vercellensis* – alla conclusione che non vi sono motivi così ostativi per escludere l'attribuzione tradizionale del manoscritto al vescovo di Vercelli: attribuzione da intendere, certo, non secondo le categorie della “autografia” (nel senso di un manufatto scritto di proprio pugno da Eusebio e da lui tradotto integralmente dal greco in latino) ma secondo quelle della “committenza” (nel senso di un'opera commissionata dal nostro vescovo e nata nell'ambiente, culturalmente fervido, del cenobio vercellese. Il che – a mio avviso – non esclude *a priori* l'ipotesi di un qualche intervento diretto di Eusebio – ottimo conoscitore della lingua greca, non dimentichiamolo – almeno come revisore della traduzione).

4. Venendo, per concludere, all'ultimo punto – la dimostrazione dell'antichità del cosiddetto *Sermo A* – diremo in breve che questo sermone, erroneamente attribuito a S. Massimo di Torino, appartiene ad una raccolta di 8 panegirici adespoti (cioè di autori anonimi), pronunciati in onore di S. Eusebio in occasione dell'annuale ricorrenza liturgica della sua *depositio* del 1° agosto: rispetto agli altri panegirici questo *Sermo A* riveste una importanza del tutto eccezionale, in quanto è l'unico che contiene elementi utili per determinare la sua datazione, oltre che a contenere una serie di particolari sulla vita di Eusebio che non ritroviamo nei restanti sermoni.

Nel prologo l'anonimo predicatore accenna esplicitamente alla presenza, in quella solenne celebrazione liturgica, di un certo Esuperanzio (identificato dalla maggior parte degli studiosi con il primo vescovo di Tortona) definendolo «collaboratore [di Eusebio] nel ministero, compagno nel martirio, compartecipe dei patimenti», con chiaro riferimento alle sofferenze dell'esilio condiviso.

La celebrazione che si fa di S. Eusebio in questa omelia verte essenzialmente su tre punti.

1. In primo luogo si tesse l'elogio delle virtù del vescovo vercellese: castità, astinenza, affabilità, mitezza, impegno nell'esercizio delle funzioni episcopali.

2. Viene poi ricordata con ammirazione la singolare circostanza di essere, quella di Vercelli, una comunità di monaci rivestiti al tempo stesso dell'ufficio sacerdotale, per cui l'austerità del monachesimo orientale si coniuga mirabilmente con l'esercizio attivo del ministero presbiterale.
3. Viene, infine, celebrato l'eroico ed intrepido impegno di Eusebio nel combattere l'eresia ariana.

Dicevamo dell'importanza di questo *Sermo A* in quanto unico degli 8 panegirici pervenutici che ci offre elementi utili per la datazione, grazie – come abbiamo appena visto – alla esplicita menzione del vescovo Esuperanzio, discepolo di Eusebio, che l'anonimo predicatore dice presente tra gli ascoltatori della sua omelia.

Ma a corroborare l'ipotesi della antichità di questo panegirico concorrono – secondo me – anche considerazioni di carattere formale, altrettanto importanti.

Infatti, ad una attenta analisi della tessitura ritmica del *Sermo A* si appalesa sorprendentemente uno scaltrito ricorso, da parte dell'anonimo autore, a clausole che scandiscono ritmicamente tutte le chiusure non solo dei periodi ma anche dei vari *cola* che ne costituiscono l'intelaiatura portante. Il quadro che ne emerge è quello di uno straordinario esemplare di *prosa numerosa* obbediente ai dettami della più rigorosa e raffinata metrica classica di ascendenza ciceroniana, cioè di tipo ancora esclusivamente quantitativo. Un quadro neanche lontanamente immaginabile nell'arco di tempo tra il VI e l'VIII secolo entro cui gli studiosi collocano i restanti panegirici pervenutici: arco di tempo in cui l'uso delle clausole metriche di tipo quantitativo era ormai del tutto sconosciuto, sostituito da clausole di tipo puramente accentuativo. Una conferma, questa, anche su un piano formale, della antichità di questa omelia, che viene così a rappresentare – insieme alla *Lettera ai Vercellesi* di S. Ambrogio di cui ci parla Mons. Buzzi – una delle più antiche testimonianze (risalenti, come sono entrambe, a soli pochi decenni dalla morte di S. Eusebio) sulla vita, sul ministero episcopale e sull'originale esperienza cenobitica del nostro grande protovescovo.

RENATO UGLIONE

Presidente C.E.S.U. «Erasmus da Rotterdam»
e Direttore Responsabile dalla CORONA PATRVM ERASMIANA